

L'epillio «Medea»

Draconzio fa a pezzi l'immagine eroica del vigliacco Giasone

Dell'avvocato e poeta africano Blossio Emilio Draconzio sappiamo davvero poco. Giusto la sua formazione alla scuola del grammatico Feliciano, l'arresto sotto il re vandalo Gunthamundo (484-496) e la liberazione dopo l'ascesa al trono di Thrasamundo (496). Ma ci restano alcuni suoi componimenti, sia di contenuto cristiano che pagano. Tra questi ultimi spicca l'epillio (forma di narrazione epico-mitologica di stampo alessandrino e contenuto variamente amoroso) *Medea*, ora riportato in libreria da La Vita Felice (pp. 176, euro 11,50, a cura di Fabio Gasti, con il testo latino a fronte).

Draconzio dà del notissimo mito, già

trattato da Euripide, Apollonio Rodio, Seneca, Valerio Flacco, Osidio Geta e vari altri, una versione per alcuni aspetti originale (fa, per esempio, arrivare i protagonisti a Tebe e non a Iolco) in una forma poetica a lui congeniale e apprezzata dai contemporanei, mischiando inno e preghiera, idillio e suasoria, pantomima e tragedia, con reminescenze letterali dei classici "vecchi" (da Virgilio a Stazio) e "nuovi" (Claudio). Se nei versi barocchi del poeta-retore Medea è una maga e una sanguinaria sacerdotessa di Diana, una *virago* anche quando colpita dalle frecce di Amore, Giasone, un egoista *callidus e pavens*, è tutt'altro che un eroe.

M.S.K.

